

# LA VOCAZIONE

## Una prospettiva monastica

**Vocazione** è “essere chiamati”, percepire la propria vita come risposta a Dio che chiama. Secondo la Scrittura, nella storia Dio parla, “molte volte e in diversi modi” (Eb 1,1), ma parla compiutamente, in modo pieno e definitivo, nel suo figlio Gesù (cf. Eb 1,2). Quando Dio parla, chiama: pensiamo ad Abramo, a Mosè, ai profeti... La sua parola non rimane senza effetto (cf. Is 55,11), e suscita risposte negli uomini e nelle donne di ieri e di oggi. Questa è al tempo stesso una dinamica universale – tutti sono chiamati, nessuno rimane escluso – e singolarissima – ognuno è chiamato nella sua specificità, in modo unico ed irripetibile.

Percepirsi chiamato alla vita monastica, per un cristiano, per me, significa *un* modo specifico di dare corpo alla propria *vocazione battesimale* – il battesimo è e rimane la vocazione fondamentale del credente! –, significa essere chiamato a seguire Cristo, a diventare in Lui figlio del Padre. “Battezzati in Cristo Gesù”, attraversiamo con lui la sua morte, per “camminare in una vita nuova” (Rm 6,4) ed essere “viventi per Dio” (Rm 6,11), in modo che Lui, il Figlio, sia il “primogenito tra molti fratelli” (Rm 8,29). In lui e con lui, noi, che nel battesimo siamo suoi fratelli e figli dell’unico Dio, siamo chiamati a rispondere a quella promessa esigente di vita che il Signore ci rivolge con la sua Parola.

*Promessa esigente*: vi è sempre una *promessa* di vita, come invito ad abbracciare una vocazione, qualunque essa sia – qualcosa di bello, di buono, che percepiamo come attraente, come significativo per noi, come qualcosa che potrebbe dare gusto, sostanza, senso, alla nostra esistenza. “Chi è l’uomo che desidera la vita e brama lunghi giorni per gustare il bene?” Con questa citazione del Salmo 33,13 la Regola di San Benedetto (= RB), nel Prologo, introduce alla vocazione monastica, mettendo significativamente questa domanda sulla bocca di Dio stesso, che va «cercando il suo operaio tra la moltitudine del popolo a cui rivolge questo appello» (Prol 14). E aggiunge Benedetto: «Se tu all’udirlo risponderai: *Io!...*» (Prol 16). Un *desiderio di vita*, dunque, sta al fondo di ogni vocazione: desiderio che, se ascoltato, se accolto, può far fiorire la vita stessa. Un desiderio al quale il Signore promette uno sbocco, propone una strada da percorrere, rivolgendo un appello, e attendendo la nostra adesione, la nostra risposta.

Promessa *esigente*, del resto: non vi è scelta a costo zero, e non vi è scelta riuscita a basso prezzo. Dio che chiama, nella Bibbia, sempre chiede di lasciare qualcosa – pensiamo ad Abramo, pensiamo all’esodo, pensiamo alla chiamata di Gesù rivolta ai discepoli... Per ricevere un bene grande da Dio, dobbiamo essere pronti a *partire*, a metterci in cammino, a lasciare: ad abbandonare vecchie abitudini e comodità, confort rassicuranti e carriere garantite. Anche la vocazione monastica è, in un certo senso, un esodo permanente da se stessi, condotto “sotto la guida del Vangelo” (RB prol 21).

All’origine c’è dunque una parola di Dio che ci interpella, una promessa esigente di vita che si rivolge a noi. Dio parla per primo, Dio ama per primo. Dio parla nella Scrittura, parla nei sacramenti, parla nelle esperienze ecclesiali, parla nei fratelli e nelle sorelle, parla nel creato. Non è automatico, però, *percepire* questa chiamata, lasciar risuonare in noi la parola della vocazione. Per questo in apertura del Prologo della Regola benedettina è posta una parola decisiva, anch’essa tipicamente biblica: **Ascolta!** “Ascolta, Israele: il Signore è il solo Dio, il Signore è uno” (Dt 6,4) è forse il comandamento più importante delle Scritture di Israele.

Benedetto non a caso la mette come *incipit* della *Regula monachorum*, quale invito fondamentale rivolto a chi intraprende il cammino monastico. Tutta la vita del monaco dovrebbe essere un esercizio di ascolto *cordiale*, profondo, vitale, che risponde all’invito: «porgi l’orecchio del tuo cuore», *inclina aurem cordis tui* (RB Prol 1 – cf. Prv 2,2). Il Prologo della Regola richiama poi il Salmo 94,8 – centrale anche nella Lettera agli Ebrei (3,7s): *Ascoltate oggi la sua voce, non indurite il vostro cuore*. L’ascolto va vissuto “oggi”, va ricominciato “oggi”. Ogni giorno, in questo senso, è necessario combattere la tentazione della *sklerokardia*, dell’indurimento del cuore, della cecità e sordità spirituale.

“La fede – dice poi san Paolo – viene dall’ascolto” (Rm 10,17). Potremmo dire lo stesso anche della vocazione: la vocazione viene dall’ascolto, io posso riconoscere la mia vocazione quando riesco a cogliere la **voce** che mi interpella, proveniente da Colui che è *interior intimo meo et superior summo meo* (Agostino, *Conf.* III,6,11). Voce a volte silenziosa, quasi il “sussurro di una brezza leggera” (I Re 19,12); altre volte, voce imperiosa: la Scrittura per Benedetto grida (*clamat*: RB VII,1), risuona con forza negli orecchi e nel cuore. Così è stato ad esempio per Antonio, padre dei monaci: un giorno, sentendo proclamare in chiesa il Vangelo del giovane ricco, destinatario dell’invito di Gesù a seguirlo lasciando tutte le sue sostanze (cf. Mt 19,21), Antonio ascolta questa parola “come se fosse proprio per lui” (Atanasio, *Vita Antonii*, II,1). Una parola udita un giorno, *en passant*, in chiesa o altrove, può scavare un solco profondo in una vita, può suscitare scelte, può rimettere in movimento, può generare una conversione – o una riconversione.

Ricordo anch'io, ad esempio, alcuni passi biblici che mi segnarono in modo indelebile, e dai quali – pur tra tanti tentennamenti e contraddizioni – mi sono lasciato interpellare e smuovere. Uno è proprio questo brano del giovane ricco, che “se ne andò triste” (Mt 19,22), attaccato com'era a quanto aveva: tristezza di chi manca la promessa di vita che si dischiude nell'incontro con Gesù. Un altro è l'invito a cercare “prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia” (Mt 6,33), attendendo il resto come donato in aggiunta: la sensazione che non si possa diluire indefinitamente e rimandare indefinitamente la radicalità di quel *primum*. O ancora, il detto di Gesù che si chiede se “il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra” (Lc 18,8): tra tante attività più o meno “cristiane”, nel volto spesso fragile e invecchiato di tante nostre comunità e realtà ecclesiali, rimane in qualche modo vivo il cuore pulsante, lo slancio ardente della fede?

Alla parola che chiama, percepita e riconosciuta come degna di ascolto, come significativa per noi, va data una *risposta*. Una risposta concreta, fattiva, quotidiana. All'ascolto della Parola deve seguire la sua messa in pratica, dice Gesù a conclusione del discorso della montagna (Mt 7,24-25) con l'immagine della casa costruita sulla roccia, che Benedetto richiama. Infatti, «il Signore attende che noi rispondiamo ogni giorno (*cotidie*) con i fatti (*factis*) a questi suoi santi richiami» (RB Prol 35). Il *lavoro*, che insieme alla *preghiera* – anch'essa in certo senso “lavoro”, “opera di Dio” (*opus Dei*) – struttura la vita monastica, è uno degli elementi che ricordano la serietà necessaria e il sano realismo della risposta alla nostra vocazione.

La concretezza dell'ascolto prende nella vocazione monastica un nome preciso: **obbedienza**. «Dobbiamo perciò preparare i nostri cuori e i nostri corpi a militare sotto la santa obbedienza ai precetti» (RB Prol 40). Obbedienza è, etimologicamente, ascolto (*ob-audire*): non si tratta tanto di eseguire degli ordini, ma piuttosto, o più fondamentalmente, di mettersi in ascolto fattivo, con il “cuore” e con il “corpo”, di quanto la parola di Dio, la realtà comunitaria, la nostra storia personale, il mondo che ci circonda, richiede da noi. Obbedire significa concepire la vita non come un monologo, più o meno elaborato, più o meno lussureggiante – ma come un dialogo e un'alleanza, o appunto, come vocazione.

L'ascolto obbediente, per Benedetto, non è dovuto solo ai superiori, ma a tutti: esso è la via regia della carità nelle relazioni comunitarie, che avvicina al tempo stesso ai fratelli e a Dio: «I fratelli si obbediscano anche l'un l'altro (*sibi invicem*), sapendo che per questa via dell'obbedienza andranno a Dio» (RB LXXI, 1-2). L'obbedienza reciproca, insomma, è il vero “zelo buono” che i monaci devono esercitare (cf. RB LXXII, 3-6), prevenendosi l'un l'altro nel rendersi onore (cf. Rm 12,10) e sopportando “con somma pazienza” le miserie proprie e altrui.

Questa obbediente accoglienza e sopportazione reciproca è il volto concreto dell'**amore** fraterno. E veniamo così all'obiettivo della vocazione monastica, al suo cuore pulsante, sotto le forme esteriori assai diverse che essa può rivestire, e che non è altro che l'amore, di Dio e dei fratelli (cf. RB LXXII, 8-10), amore che scaccia ogni timore (RB VII,67: cf. 1 Gv 4,18), amore che relativizza ogni sforzo e allevia ogni fatica, che dona slancio e dilata il cuore (cf. RB prol 49), in modo che tutto venga compiuto in ultima istanza *amore Christi*, “per amore di Cristo” (RB VII,69).

Sì, l'amore è lo scopo della vocazione monastica, essendo lo scopo – ricordiamolo! – di ogni vocazione. Se c'è l'amore, nulla è perduto: certo, l'amore dev'essere a volte purificato, rafforzato, e non per caso san Bernardo e la tradizione cistercense definiscono il monastero **schola caritatis**. Se il monastero è una “scuola di carità”, vuol dire che l'amore non è (soltanto) un sentimento spontaneo, ma va imparato, nella conoscenza di sé, nell'accettazione degli altri, nella perseveranza, nella preghiera. Dio stesso è l'amore (cf. 1 Gv 4,8), è Lui a donarci la capacità di amare come conviene, infondendo nei nostri cuori lo Spirito santo (cf. Rm 5,5). Gesù ha amato i suoi “fino alla fine” (Gv 13,1), mentre spesso i nostri amori sono come dei fuochi di paglia: facili entusiasmi all'inizio, che presto lasciano il posto all'amezza, alla disillusione, all'abbandono...

Camminare nella vocazione monastica – ma penso, anche qui, in *ogni* vocazione! – significa riconoscere di dover ancora imparare ad amare fino in fondo, e provare a farlo. Per tale apprendistato nell'amore, è necessario *rimanere* – verbo caro a san Giovanni (cf. Gv 15,9: “rimanete nel mio amore”). Questo, mi pare, è il senso teologico del voto che noi monaci benedettini facciamo, di **stabilitas in congregazione**, di “stabilità” nella nostra famiglia monastica – al contrario dei monaci “girovaghi”, che Benedetto aborrisce (cf. RB I,10), poiché andando un po' di qua e un po' di là di fatto misurano tutto in base alle proprie voglie e ai propri capricci (RB I,11). *Stare* anche quando costa fatica, *stare* anche quando si sarebbe tentati di fuggire, questo è quanto raccomanda la Regola, riprendendo la lezione evangelica della *perseveranza* (cf., ad esempio, Lc 21,19: “Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita”; Eb 12,1: “Corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti”). L'arte spirituale (RB IV,75: *ars spiritualis*) è come una competenza artigianale, che si acquisisce perseverando nell'apprendistato dell'officina che è il monastero (cf. RB IV,78).

Un altro aspetto della chiamata ad amare, nel contesto della vocazione monastica e non solo, è il nesso tra *amore/cura di sé* e *amore/cura degli altri*. Abbiamo sottolineato l'importanza dell'amore fraterno, della premura reciproca, dell'obbedienza vicendevole. A tal fine, però, è molto importante anche coltivare in modo sano una forma di **amore/cura di sé**, che si sostanzia innanzi tutto della capacità di conoscersi, di riconoscere il proprio limite, di accogliere le proprie ferite e le proprie ombre. La vita comune mette a nudo in modo spesso impietoso le nostre fragilità, i nostri spigoli, il nostro nervo scoperto: un lavoro su di sé è necessario. “Chi ha imparato ad amare se stesso ama tutti”, dice Antonio del deserto in un passaggio bellissimo – e viceversa, “chi pecca contro il suo prossimo pecca contro se stesso” (Antonio, *Lettera IV*, 7).

*Solitudine* e *comunione* sono perciò i due poli inscindibili della ricerca spirituale. Senza coltivare la **solitudine**, senza cura della propria interiorità, attraverso la *lectio*, la preghiera, anche attraverso interessi e passioni, rischiamo di non avere nulla di bello da offrire agli altri quando entriamo in contatto con loro – e rischiamo altresì di prendere in odio noi stessi, e dunque di fuggire da noi stessi in continuazione. Pascal lo chiamava il *divertissement*: cercare perennemente delle distrazioni per non avere tempo di stare in silenzio, di ascoltare la propria solitudine e la propria ferita...

San Romualdo, fondatore di Camaldoli, ricorda con forza questo aspetto ai suoi discepoli. Nella cosiddetta *Piccola Regola*, esorta così alla solitudine e al silenzio della propria cella, in cui coltivare la vigilanza sui propri moti interiori: “Siedi nella tua cella come nel paradiso. Scordati del mondo e gettalo dietro le spalle. Fa’ attenzione ai tuoi pensieri come un buon pescatore ai pesci.” La solitudine non manca di manifestare le nostre ombre e le nostre lotte interiori, che nel silenzio vengono a galla, a volte in modo quasi violento: è quanto la tradizione monastica designa come **lotta spirituale**, la guerra contro i “cattivi pensieri” (*loghismoi*) che ci attraversano, e che nell’iconografia e nell’agiografia venivano spesso rappresentati come “demoni” che tormentano il solitario. Perseverando nel cammino spirituale, però, il peso della solitudine e della lotta si alleggerisce, e diventa possibile fare in cella un’esperienza di compunzione, di pace, di consolazione, di gioia.

La **comunione** con i fratelli rimane certo sempre presente: anche per l’eremita più solitario, che non vive e non celebra da solo ma in comunione con tutta la Chiesa. Ordinariamente, peraltro, essa prende un volto concretissimo, come già detto, nella presenza dei fratelli della comunità. Insieme agli ospiti (cf. RB LIII), i fratelli sono segno e quasi “sacramento” della presenza di Cristo, che in essi – specialmente nei malati e nei bisognosi – va servito e onorato (cf. RB XXXI).

La vocazione monastica trova infine la sua unificazione nella **ricerca di Dio** (cf. RB LVIII: *quaerere Deum*): essa è la nota di fondo che sostiene tutto il resto. Come già detto, tale ricerca è insieme anche ricerca dell’uomo, conoscenza dell’umanità, bella ma complessa, spesso fragile e ferita, in se stessi e negli altri. Esporre tale fragilità davanti a Dio (cf. Salmo 37,10: “Signore, davanti a te ogni mio desiderio / e il mio gemito non ti è nascosto”) è quanto fa il monaco, sempre confidando nella misericordia di Dio (cf. RB IV,74 – Sal 51,10). Il monaco, in questo senso, nel rispondere con la sua vita alla chiamata percepita, non è un eroe solitario di perfezione e di virtuosismo spirituale, ma può forse essere l’esempio di un’esistenza, nella sua semplice e comune umanità, che riconosce la propria povertà come accolta in Dio, da Lui amata e riscattata.